

4

Pensieri (Due ore prima)

1

Ora si che mi detesta. Due ore prima il convertitore termico bruciava come una piccola nova davanti alla sua mano tesa. Dalla faccia che aveva fatto quell'altro, non doveva essere troppo aggiornato sulle novità della vita post-caverna. Di nuovo lucido sorrise; la voglia di un'altra non c'era ancora. Non troppa. E che non potesse andare avanti così era chiaro.

Sospirò guardandosi le dita che tremavano, solo in parte di freddo. Sarebbe stato un problema se non altro, perché erano finite tutte in culo a Giove. Anche solo per quello era ora di vuotare il sacco. Lo guardò mentre le sosteneva il braccio in posa di mira e il sorriso morì. Con lui papà aveva fatto lo stesso. Ed era bastato non averlo più vicino perché si scordasse tutto quanto.

Hai dimenticato la faccia di tuo padre.

Il brivido si trasmise all'avambraccio, che si affrettò a stringersi al petto. Il moncherino pulsò indolenzito dietro la fasciatura che aveva tenuto soltanto per fare figura. "Maledetto pedofilo bastardo". Un po' della roba del suo vecchio ci sarebbe stata proprio, quella era l'acqua che sempre dividevano dopo ogni conciliabolo. Dal vuoto salì un turbine glaciale che fece ondeggiare il vagonone.

Il soldato era via da due ore.

"Occhio e mente, non mano e pistola".

"Non capisco Cha...". Lui sì e le labbra reagirono tentando di stirarsi di

nuovo. Una credenza della superficie, a qualcuno papà l'aveva lasciato intendere, senza mai ammettere o negare nulla: ma da dove altro potevano venire lui, i suoi guerrieri e tutte quante le loro cose meravigliose? E ora tutto era andato a puttane perché papà era morto, Boss era ancora vivo e i suoi sbirri avrebbero soffocato la rivolta.

Smettila sono pensieri sfortunati. Sussultò allo scoppio leggero del calibro nove. La lattina sparì nel buio e la psicotipa mandò un urletto eccitato. E lui, a quanto pare, era un guerriero solo da fatto e solo grazie agli impianti.

“Fanculo cazzo” mormorò sentendosi un verme. *Proprio ora di calarne una, che dici?* Scosse la testa, tirò su col naso e raccolse le ginocchia al petto, continuando a guardarli anche se gli occhi pizzicavano, e smettendo soltanto quando si avvicinarono e sedettero insieme.

Due ore prima avevano fatto il punto ed era stato lì che aveva iniziato il suo piccolo esame di coscienza. Era sfuggito allo sguardo di Tostastella tutte le volte che aveva provato a cercarlo, finché non ci aveva rinunciato: adesso tutta la sua attenzione era rivolta a quella macchia di ruggine in mezzo alle sue chiappe scheletriche. Sempre meglio del disprezzo che aveva letto negli occhi del vecchio.

“Vado a cercare aiuto”. Sbirciò di sottocchi: la faccia del soldato era quella di qualcuno che vuole credere a tutti i costi a ciò che dice. L'altro aveva scosso la sua con un ghigno storto.

“Posso farlo vecchio padre fidati...”.

“Fa' il cazzo che vuoi, per quel che mi frega”.

“Positivo allora. Mi dai il tuo fucile?”. Lo aveva fatto, sfilandosi il catenaccio con una smorfia e lanciandoglielo senza fare altre parole. Quattro caricatori ammaccati erano seguiti in rapida successione.

“Dico grazie. In dodici ore al massimo dovrei essere al posto avanzato...”.

“Oh noi non andiamo da nessuna parte!”.

“...e dico grazie un'altra volta”. Il vecchio aveva girato la testa dal nulla in cui stava guardando.

“Ci hai tenuti in vita fino a qui”.

“Oh”.

Nella pausa che era venuta aveva capito due cose: che avrebbe seguito

quell'uomo – lo volesse o no, lo detestasse o meno – e che se lo avesse fatto, probabilmente sarebbe morto. Non era riuscito a decifrare la sensazione ma era abbastanza sicuro non fosse paura.

“Mi avete dato una mano”.

“Mi insegni a tirare?”. La tipa aveva parlato precedendolo di una frazione di secondo, sulle stesse parole. “Credo sia qualcosa di molto importante per te, per questo, vorrei che tu lo condividessi con me”.

Il soldato aveva approfittato di quel momento per svignarsela: lo aveva sentito armeggiare per qualche secondo, poi aveva sentito il rumore di qualcosa che scivolava e si perdeva. Aveva fissato lo sguardo sul Cougar scarico e abbandonato, e aveva avuto una terza rivelazione che spiegava le prime due: *tu acchiappi la gente. Sei un empatico figlio di troia che si prende il cuore e l'anima di chi gli sta intorno, e magari manco te ne accorgi.*

Si era teso a prendere il fucile, il vecchio ci aveva riprovato e lui se l'era svignata un'altra volta: era tornato su lei che reggeva la Cheetah a mani unite, le braccia lungo il fianco e quei pantaloni di daino che sembravano usciti da un'esposizione storica. Una scena da racconto anche quella. Il bersaglio era una lattina vuota ma lui non l'aveva fatta sparare subito: per prima cosa le aveva preso le mani, le aveva divise e aveva sganciato il caricatore, quindi aveva accostato quella armata alla cinta dei pantaloni.

“Prima” aveva detto, “Fammi vedere quanto sei svelta”.

Due ore prima era pressoché nella stessa posizione in cui si ritrovò alla fine di quel trip. Non si accorse di avere iniziato a parlare.

“Facevo la scena, non...mi servivano più le pille. La prima una zampa al mio supvit gliel'ha data, ma quelle dopo le volevo perché mi piace stare fuori”.

Silenzio, che perdurò. Abbassò gli occhi, cercò in terra qualcosa d'importante, tornò su. La faccia del pistolero era una maschera, dove mano e mento si incontravano sembrava che la pelle si fondesse in onde di cartapesta. Lei si era avvicinata e lui non l'aveva scacciata; lo squilibrio emotivo che precedeva l'astinenza, anzi, gli aveva rimesso in moto la bocca.

“Mio padre si chiamava Jackal, i suoi lo chiamavano Dodici”. Un accentuarsi delle rughe sulle tempie dell'altro lo informò che le sue parole non erano andate ignorate.

“Lui ha guidato gli attentati e le rivolte, azioni simultanee coordinate a Shanty, Sinkhole, Neon e Calypso. Per quel che ne so” specificò. “C’era già una resistenza, loro hanno soltanto preso in mano tutto quanto. Chissà quante sono le cellule in tutto il Distretto...”.

Di nuovo nessuna interruzione, così la voce poté morire da sola. Il vecchio lo guardava ma sembrava che, contemporaneamente, fissasse qualcosa oltre lui. *Dentro di lui.*

“Sono più di cento anni che la guerra è finita” saltò su. “Positivo, penso sia per questo che nessuno se lo aspettava. I miei amici parlavano delle manifestazioni in piazza, degli scontri...quindi tutto questo...”. *BAM!* A qualcuno serve un embolo in partenza a razzo per Orione?

“Tutto questo perché urlare, scrivere sui muri e alzare cartelli non serve a un cazzo! Doveva iniziare da qualche parte! A gridare in piazza non ci guadagni nulla!” rincarò. “Non fai in modo che un mutie sia trattato come un uomo, non fai in modo di avere solo dieci ore di fabbrica tutti i santi giorni. Per arrivarci qualcuno deve crepare prima...”.

“Gli altri magari?”.

“*IO VAFFANCULO!*”. Si accorse di trovarsi in piedi senza ricordare di essersi alzato. “Papà è morto cercando di ammazzare Boss! Questo non me lo sono fatto affettando il sushi!”.

Non c’era presa in giro sul volto del vecchio, o negli occhi che negli ultimi attimi guizzarono via come pesci spaventati: soltanto smarrimento nascosto dietro lineamenti irrigiditi. Lo aveva colpito, non in modo piacevole. La rabbia si afflosciò nello stupore del pensiero successivo che arrivò chiaro, netto e inspiegabile come una rivelazione.

“Tu...lo conoscevi? Tu hai camminato con mio padre in superficie...”.

Fu su quelle parole che l’altro di punto in bianco si girò, si rannicchiò e si aggiustò il cappello.

Oh ma figlio d’una puttana...

“Lascia andare”. Se la ritrovò di fianco con gli occhi bassi e un sorriso triste. “Lascia andare, i grandi sono difficili, è l’unica. Io ci ho fatto esperienza”. Quello era l’unico dettaglio che combaciava in tutte le versioni della storia. Tutti lì in giro avevano una scorta di gatti e di sacchi.

“Però...è brutto quello che avete combinato. Ci sono altre strade oltre alla violenza”. *Oh Dio-del-Cielo è brutto quel che avete combinato?* Ma ti senti sorella?

“Dici che quell’altro è già arrivato?”.

“Ka”.

“Cosa vuol dire?”.

“È nella parola dell’Unico. Anche lui la conosce” aggiunse dopo un attimo, e in un tono che non gli piacque (il motivo si chiamava ‘ammirazione’ ma l’avrebbe compreso più avanti).

“Che significa?”.

“Se è destino che arrivi, arriverà. Noi abbiamo fatto tutto quello che potevamo. Abbiamo posto le nostre cause positive e più non possiamo fare”.

“Immagino”. Tempo zero e si appoggiava e iniziava a parlarsela come una vecchia zia arteriosclerotica. Non ebbe la forza di scacciarla, così si arrese e aspettò di sentire cosa si sarebbe inventata a quel giro.

“Mi insegni a tirare?”.

Due ore prima Luna aveva assecondato i capricci del suo sistema endocrino in un modo che, dopo gli squilibri emozionali degli ultimi giorni, le era sembrato ottimale.

“Credo sia qualcosa di molto importante per te, per questo, vorrei lo condividessi con me”.

Aveva rilevato subito il conflitto ma aveva deciso con atto cosciente di metterlo da parte; senza che se lo aspettasse qualche protocollo meno rigido era intervenuto a smussare la frizione, suggerendo che nessuna conoscenza è sbagliata, ma solo eventualmente il modo in cui viene usata. Filosofia a parte era la prima volta che si metteva di traverso in modo esplicito: quasi non ci aveva fatto caso a quanto era stato facile. A come il senso di sbagliato che quella richiesta le causava venisse subito soffocato sotto strati di emozioni positive. Gli occhi dell'uomo si erano spalancati come se lo avesse schiaffeggiato.

“Se ti va. Forse non avrei dovuto chiederlo...”.

“Parli per vero?”.

Al suo pronto assenso l'espressione dell'uomo si era distesa innescandole quel senso di intimo piacere che era programmato avvertisse ogni volta che compiacenza qualcuno. Il senso di sbagliato provò ad agitarsi sotto lo zucchero. A lato del campo visivo il soldato era sparito.

“Aye si” si era udita rispondere ricordando di avergli sentito usare quell'espressione. “Non voglio dipendere da te per la mia sicurezza, è giusto che io sappia badare a me stessa. Phil diceva di rispettare ogni vivente del Creato...tenendo sempre accanto un bastone. Il mondo è cambiato”.

“Aye, si”. Anche lui aveva sorriso guardando il calcio che spuntava dai pantaloni di daino. Poté solo indovinare cosa passasse dietro quegli occhi grigi come i suoi, quando li aveva alzati di scatto e l'aveva colta, lasciandola indietro subito dopo. Impugnò il calcio con entrambe le mani e la pelle increspata. Markov guardava il vuoto.

Vuole starsene per conto suo suggerì l'IA madre con la voce di Phil. E tu asseconderai questo suo desiderio. Anche quello fu un avvertimento molto vigoroso: un consiglio che le veniva caldamente suggerito di eseguire. La lattina si

vedeva appena. Lo aveva raggiunto alla distanza scelta e aveva alzato le braccia, ma era stata fermata con le dita sul guardamano.

“Scusami ho fatto qualcosa di...”. Click. Il caricatore era scivolato via e lei lo aveva guardato, bloccata. “Costruiresti tu una casa dal tetto?”.

Non aveva detto nulla permettendogli di guidarle la mano alla cintura; quando le aveva sfiorato il ventre per far tornare la canna al suo posto, quello era stato l’unico momento in cui si era ritratta, e altrettanto l’unico attimo in cui anche la sua espressione era diventata incerta. *No. Combattuta*. La programmazione ne aveva approfittato per tornarsene alla carica, per allora il motivo del contendere era sparito.

“Prima fammi vedere quanto sei svelta”.

Mi vuole bene aveva pensato ripetendo il movimento per la novantesima volta negli ultimi centosette minuti. Quella presa di posizione così infantile era scivolata attraverso la matrice positronica lasciandola terrorizzata e sollevata insieme. *Gli piaccio, lui mi è...grato?*

“Lo sei?”.

“Dico scusa?”.

“Tu sei...ok? Stai meglio adesso?”. Sollevò le spalle come se non fosse cosa di cui curarsi. Dal vuoto spirava aria gelida frammista a polvere e scaglie di ghiaccio. I bagliori degli incendi facevano da sfondo alla sua posa a gambe larghe.

La prima cosa che le aveva corretto era stata l’impugnatura a due mani: aveva cercato di spiegare che era così che aveva sempre visto fare nelle olofic d’azione.

“Così fanno gli sbirri e gli idioti” era stata la sua risposta. “Che tirano dopo avere mirato. Noi siamo pistoleri e tiriamo e miriamo insieme. Di nuovo” aveva detto quella volta e le successive, e lei aveva ripetuto il gesto come una macro mentre le dita perdevano lentamente di sensibilità. Poi le aveva fatto premere il grilletto con la sicura sistemandole la posa delle spalle e delle gambe in un modo che non capì, ma assecondò allo stesso modo. Poi aveva preteso che facesse tutto quanto insieme – e che lo facesse *velocemente* – e lei aveva capito che non sarebbe stato per nulla facile accontentarlo.

L’aveva corretta quando aveva provato ad allineare il mirino abbassando la

pistola dopo averla estratta e sollevata, fintantoché non aveva imparato a fermarsi al momento giusto; aveva brontolato e se l'era presa col fatto che non avesse un software dedicato, lei si era scusata dicendo che avrebbe imparato lo stesso, che la sua personalità glielo permetteva; le aveva detto che avrebbe dovuto mirare con l'occhio, sparare con la mente e uccidere col cuore e lei aveva annuito tutte le volte (ed erano state molte) che lo aveva ripetuto, rassicurandolo che l'avrebbe fatto anche se non capiva cosa volesse dire. Al primo vero ammazzamento l'avrebbe compreso, aveva risposto all'obiezione che alla fine era riuscita muovere, aggiungendo che non le sarebbe stato per nulla gradito.

Non importava: in quel momento stava facendo qualcosa che lo compiacereva e questo era lo scopo intorno a cui ruotava la sua intera esistenza.

Così, anche senza capire, aveva continuato.

L'unico colpo che aveva tirato era anche stato il solo a segno; aveva provato un piacere intenso e quasi fisico, adeguatamente amplificato proprio come doveva essere, e l'uomo di latta le aveva regalato una soddisfatta arruffata di capelli prima di scendere alla guancia: il primo era un gesto che si sarebbe aspettata da Cris o Lori, non il secondo, e alla solita reazione del corpo che si irrigidiva lui si era bloccato allo stesso modo, le dita sollevate e una strana tensione sotto gli occhi.

"Tu...". *Io gli piaccio. Lui mi piace.* Sull'onda di quel pensiero l'uomo di latta aveva esitato di nuovo e lei aveva finito il movimento accostandosi a lui.

"Stringimi, ho freddo". Con ritardo aveva ubbidito. Sotto la guancia e dietro la camicia sporca la carne era un disegno di forme strane.

"Hai voglia di parlare?"

"Non...un po' mi è passata. Tu?". Se ne pentì subito perché anche lui diede un guizzo, e nella penombra rughe nacquero sul suo volto. Le mani scesero fermandosi al fondo della schiena. La pistola era una barriera piccola e dura di traverso a quel gesto.

"Nay. Ma se non vuoi che ti tocchi io non..."

"No...". Una pausa. *Puoi. Tu sei come me.* Ombre di un labbro morsicato. Le sue mani erano scese sulle gambe e avevano seguito il profilo della coscia prima di ricadere. Come ricevere una scossa elettrica e la sua mente aveva

annaspato dinnanzi alla sensazione successiva, accorsa a riempire quel vuoto improvviso...e che sembrava proprio dispiacere. Gli aveva preso le dita con le labbra che tremavano.

“Ho fatto come dovevo?”.

“Aye. Ma con un nemico vero è tutta altra cosa”. I sorrisi erano riaffiorati da parte di entrambi e il suo si era fatto subito più convinto (l'indolenzimento caldo e piacevole che sentiva all'inguine aveva di sicuro parte in causa).

“La tua programmazione...”.

“Ho sistemato le cose. Interpretazione esiziale della Seconda Legge”. “O del Quinto Comandamento”.

“Hai le mani forti sai?”.

Le parole erano uscite in una raffica unica colorandole di fuoco le guance; vederlo abbassare gli occhi, e distendere il volto, le aveva dato il coraggio di assecondare e difendere quella sensazione. Svelta si era girata, gli aveva preso la mano e lui si era lasciato tirare.

Due ore prima sorrise a Markov nello stesso identico modo, ricevendone un broncio depresso e vagamente schifato immediatamente messo in secondo piano. Si accovacciò coi centri emozionali in subbuglio un momento prima che iniziasse a parlare.

Facevo la scena, non...mi servivano più le pille. La prima una zampa al mio supvit gliel'ha data, ma quelle dopo le volevo perché mi piace stare fuori”.

Bang: dove prima c'era un genuino trambusto di interrupt neurali, adesso un bianco nulla artefatto che conosceva. Aprì e chiuse la bocca senza pronunciare la frase che aveva in punta di lingua. Fece di nuovo e per la seconda volta non riuscì a dire nulla. Alla fine la programmazione si mise in mezzo inducendola ad alzarsi.

L'Unico solo giudica. Lui giudica, noi ci affezioniamo computò; offrì la sua espressione più sollevata mentre si sedeva al suo fianco senza che la degnasse di uno sguardo. Ascoltò in silenzio ciò che aveva da dire e dopo un attimo parte dell'empatia simulata rifluì come acqua da uno scarico.

“Mio padre si chiamava Jackal, i suoi lo chiamavano Dodici. Lui ha guidato gli attentati e le rivolte, azioni simultanee coordinate a Shanty, Sinkhole, Neon e Calypso”. La città degli operai. Il quartier generale dell'uomo del distretto.

La capitale di provincia. La guarnigione. *Ma che cosa stai dicendo?*

“Sono più di cento anni che la guerra è finita. Positivo, penso sia per questo che nessuno se lo aspettava”. La prima cosa che le passò per la mente, fu anche la prima a rompere il silenzio.

“I miei amici parlavano delle manifestazioni in piazza, degli scontri...quindi tutto questo...”.

“Tutto questo perché urlare, scrivere sui muri e alzare cartelli non serve a un cazzo! Doveva iniziare da qualche parte!”.

No smettita la violenza non è mai la soluzione aveva pensato senza parlare. *Uomini e donne sono morti e moriranno ancora, questo non può migliorare le cose per nessuno...*

“Gli altri magari?”.

“*IO VAFFANCULO!*”. Trasalì, alzò gli occhi e li vide che si fronteggiavano nel cerchio di luce: lui in piedi col pugno chiuso, l'altro seduto sui talloni a guardarlo con la fronte simile a una strada dissestata.

“Papà è morto cercando di ammazzare Boss! Questo non me lo sono fatto affettando il sushi!”. Nessun commento, ma qualcosa in quel preciso istante era successa e di qualsiasi cosa si fosse trattata, lei lo aveva percepito nel preciso istante in cui il figurante allargava gli occhi. Abbassò lo sguardo con le gambe che tremavano.

“Tu...lo conoscevi? Tu hai camminato con mio padre in superficie...”.

Dopo un momento il pistolero distese le rughe e così, di punto in bianco e senza fare una parola, si girò raggomitolandosi come il bambino più vecchio di questo mondo. Vento polare disegnò le forme di gambe scheletriche sotto jeans che stavano assieme per forza di volontà. Dagli stivali a brandelli spuntavano carne bianca e metallo del colore del fumo di sigaro.

“Lascia andare. Quando i grandi sono difficili...”. Il sorriso si incrinò all'avvicinarsi di ricordi confusi che spazzarono via il calore delle ultime sensazioni. Come chiudere una porta e girare la chiave, se ne avesse avuta coscienza; invece fu di nuovo lei (di nuovo senza saperlo) e lo rassicurò con molte parole che si concludevano in un sola morale: non potevano fare altro che rimettere ogni cosa all'Unico.

Quando poi desiderò di nuovo essere toccata, e lui non prese l'iniziativa, si appoggiò e lasciò che la mente sprofondasse nei database emozionali. Gli rac-

contò una delle sue Storie anche se non la stava ascoltando e in quel momento ciò che diceva era santa verità: erano vere le bugie che metteva sul sentiero, e giungendo alla parte spiacevole, nascosta oltre il muro di una quarantena ancora più antica e fragile, ribadì soltanto che gli adulti potevano essere cattivi ma che non toccava a loro giudicare perché soltanto dell'Unico erano giudizio e vendetta.

Raccontò anche senza parlare, fu come se lo facesse qualcun altro, e quando gli occhi di lui si chiusero gli guidò la testa sulle gambe. Le guance erano calde di un malessere che non era sparito, ma che di cui adesso, almeno, conosceva la causa. Ed era cosa grave come e più di una setticemia.

Due ore prima Chase aveva provato la medesima sensazione di quando, a tredici anni e ancora in fattoria, Maryanne Copperwell gli aveva dato un bacio con la lingua. Che lui non avesse mai conosciuto nessuna Maryanne Copperwell, che lui non fosse mai vissuto in una fattoria, che lui non avesse mai avuto due vecchi da chiamare pa' e ma' non era importante in quel momento. La sensazione in gambe e stomaco era la stessa.

“Mi insegni a tirare? Credo sia qualcosa di molto importante per te, per questo, vorrei lo condividessi con me”.

Neppure il fatto che quella domanda avesse lo stesso gusto del piombo che sputava dai tamburi (e del *dinero* che intascava a lavoro finito) era di una qualche rilevanza: erano lui e lei esseri guidati da eventi, vincolati alle relazioni e maledetti dal codice che altri – uomini, Dei, Torri – avevano scritto dentro di loro; se i primi mancavano e le seconde erano distanti, indipendentemente da quanto il terzo fosse solido, una mente priva di obiettivi raggiungibili iniziava a mangiare sé stessa un pezzo alla volta. Di questo cannibalismo rituale ne aveva avuto più che abbastanza.

“Se ti va. Forse non avrei dovuto chiederlo...” “Parli”. Inghiottì in un risucchio. “Parli per vero?”.

“Aye sì”. *Meet your eyes, feeling sun*. Il pistolero aveva sorriso cercando di mascherare lo sconvolgimento. *Non sai quello che chiedi bambina. Non c'è onore sul sentiero della pistola, anche se mi ficco in bocca il Credo e lo sputo ogni volta che posso. C'è solo schiavitù e io prego non chiedermi questo...*

Pistolero, tu, contraddizione calzata e vestita! Proprio tu ti metti a consigliare! Tu che un tempo avresti fatto carte false purché ti venisse rivolta una richiesta di tal fatta! Tu che un tempo ne hai addestrati e guidati a morire un sacco e una sporta! Tu che venderesti l'anima, se già non l'avessi fatto, per uno straccio di qualcuno che cammini con te!

Io cammino da solo.

“Non voglio dipendere da te per la mia sicurezza, è giusto che io sappia badare a me stessa. Phil diceva di rispettare ogni vivente del Creato...tenendo sempre a portata un bastone. Il mondo è cambiato”.

“Aye, sì”. Era stata l’unica risposta che aveva trovato quando la voce di lei, ferma e dolce, lo aveva riportato alla realtà. Nel suo sorriso lieve non c’era (o scelse di non vedere) alcuna componente artificiale. *Va bene se è ciò che vuoi. Ma questa volta va diversa*. Nella penombra azzurrina gli occhi di lei erano pietre lucide e dure, così simili a quelli che aveva tanto amato, e che adesso (e per causa sua) erano chiusi fino al Kingdom’s Come.

Ma questa volta va diversa aveva ribadito, e stranamente l’uomo in nero non aveva avuto nulla da dire; uno stesso inespresso desiderio gli era sembrato di vedere sulla faccia del ragazzo quando, per un attimo, aveva incrociato il suo sguardo. Alzandosi si era portato appresso la speranza di non essersi ingannato: ciò magari sarebbe stato a significare che la pistola di Dawn non era andata persa invano.

“Posso imparare, la mia personalità me lo permette”.

“Fa’ vedere allora”. In piedi davanti a lei si era scostato ridandole una linea di mira, l’aveva studiata mentre rimaneva ferma, e quando il labbro aveva provato a sollevarsi, si era opposto. Non era giusto essere felice di quello. Non era giusto gioire di essere nuovamente il *cah* di qualcuno. Non era giusto dividere col prossimo acqua avvelenata e miraggi. Ma lui era felice lo stesso.

Aveva estratto con una sgomitata ampia da principiante che nascondeva un gesto sotto sotto preciso: la canna aveva tremato solo un po’ mentre si fermava e il proiettile partiva per colpire la latta di striscio. Nessuno a vederla o sentirla cadere. *Oca di fiera, così dicevi sempre tu*. Aveva incontrato il suo sguardo e ricambiato il sorriso raggiante con uno più modesto.

“Qualche scampolo c’è”. Fra le dita i capelli erano una massa sporca e crespa che aveva accarezzato provando infinita nostalgia. “Bisogna vedere se è stoffa solida”.

“Dico grazie”. Aveva esitato prima di scendere a sfiorare la guancia. La mascella aveva dato un guizzo.

“Tu...”.

“Stringimi, ho freddo”. Cogliendolo di sorpresa si era avvicinata in cerca di riparo: era già successo una volta, a un mondo di distanza, e anche que-

sta aveva fatto appena in tempo a provvedere.

“Hai voglia di parlare?”. Come la cosa più naturale del mondo le aveva posato le mani sui fianchi e aveva visto ombre in conflitto scivolarle sul volto.

“Non...un po' mi è passata. Tu?”. *Nay nemmeno a ben pensarci*. L'aveva tirata a sé e aveva sentito la pistola mettersi in mezzo: l'allegoria di quel gesto l'aveva pietrificato prima che lei completasse il movimento sporgendosi sulle punte e premendogli addosso. Il suo corpo reagì, anche se avrebbe preferito il contrario

“Nay. Ma se non vuoi che ti tocchi io non...”.

“No...”. Come fosse stato con lei aveva abbassato le mani, stretto dolcemente e seguito il profilo delle gambe lì dove sapeva esserci pelle sensibile, aspettandosi di venire scacciato, rendendo grazie quando gli aveva permesso di restare. Sul finire del movimento lei gli aveva preso le dita: ciò che aveva letto nei suoi occhi spalancati sarebbe forse svanito – si faceva poche illusioni in merito – ma in quel momento c'era ed era lo specchio dei suoi.

“Ho fatto come dovevo?”.

“Aye”. La voce era un suono ruvido che uscì per conto suo. “Ma con un nemico vero è tutta altra cosa, che tu sappia. La tua programmazione...”.

“Ho sistemato le cose. Interpretazione esiziale della Seconda Legge”. C'era soddisfazione in quella voce piccola e soddisfatta.

“O del Quinto Comandamento...”.

“Hai le mani forti”. Di nuovo spiazzato aveva abbassato gli occhi; l'attimo successivo si era sentito tirare, e aveva scelto subito di lasciarsi portare con le guance in fiamme e un sorriso triste sul volto.

Due ore prima lo sguardo del ragazzo gli intercettò gli occhi mentre si sedeva. Anche lì c'erano rospi da sputare e ciò che sentì era qualcosa che non si attendeva.

“Facevo la scena, non...mi servivano più le pille. La prima una zampa al mio supvit gliel'ha data, ma quelle dopo le volevo perché mi piace stare fuori”.

Tenne per sé il senso di immediata e intima delusione che quella frase gli

piantò nel cuore. Lei si era alzata e avvicinata, sorridente, calma. Conosceva il tipo. Lo acciuffò prima che potesse scappare di nuovo: non era febbre quella che luccicava sul volto di quel giovane *Ka-mai*, ma brama da masticatore d'erba. *Hai dimenticato la faccia di tuo padre. Bene che te ne sia accorto*. Spostò lo sguardo nel vuoto oltre lui...e per la seconda volta fu sorpreso.

“Mio padre si chiamava Jackal, i suoi lo chiamavano Dodici. Lui ha guidato gli attentati e le rivolte, azioni simultanee coordinate a Shanty, Sinkhole, Neon e Calypso”. *Ka pistolero!* aveva chiodato l'uomo in nero. “Per quel che so io. C'era già una resistenza, loro hanno soltanto preso in mano tutto quanto. Chissà quante sono le cellule in tutto il Distretto...”.

Guardò Luna con la mente in subbuglio: quale trama aveva in mente un destino pazzo come quello che li aveva riuniti lì? Dietro la compostezza artificiale la ragazza sembrava altrettanto confusa.

“Sono più di cento anni che la guerra è finita. Positivo, penso sia per questo che nessuno se lo aspettava. I miei amici parlavano delle manifestazioni in piazza, degli scontri...quindi tutto questo...”.

Il modo con cui il rospo inaugurò la sua tirata gli fece venire in mente un sé stesso da *proddy* alle prese con un soprastante che non voleva pagare il giusto. Era finita con lui a terra, dopo una pestata, senza il becco di un quattrino. La legge non sempre è infallibile. Non sempre c'è. Tremò davanti al moncherino sollevato e alla faccia stravolta del ragazzo, senza niente da rispondere a un'invettiva venuta e passata mentre non c'era.

“Tu...lo conoscevi? Tu hai camminato con mio padre in superficie...”.

Questa è storia per un altro giorno. Lasciami i miei segreti, li terrò coi tuoi. Ruotò sul culo e si accovacciò. La ragnatela di binari emergeva a stento dalla semioscurità.

Ma questo Ka è strano. E il mondo è piccolo, piccolo invero.

Gli occhi nel buio e i bisbigli dei ragazzi nelle orecchie, si sentì totalmente perso. Credeva fosse questo ciò che doveva preoccuparsi di celare sopra ogni cosa.

E credeva anche che non sarebbe riuscito a stare ancora da solo. Dei compagni inaffidabili erano forse un pericolo, forse una zavorra...ma erano anche qualcosa di vagamente simile ad amici.

PROPRIETA' INTELLETTUALE RISERVATA
- [HTTPS://CALMOOD.WORDPRESS.COM](https://CALMOOD.WORDPRESS.COM) -